

Quando i preti vanno alla **GUERRA**

FRANCO CARDINI

Militärseelsorge, così la chiamano i tedeschi. Una parola meno complicata di quanto sembri: significa semplicemente «cura animarum indirizzata verso i militari», ed è quanto in tutti gli eserciti dei Paesi di tradizione cristiana fanno i cappellani. Si può legittimamente pensare che Francesco d'Assisi, quando nel 1219 salpò da Ancona diretto agli accampamenti crociati d'Oltremare, oltre che d'incontrare i musulmani avesse l'intenzione di predicare anche ai crociati. Che ne avevano del resto un gran bisogno.

Già tre secoli dopo – dai tempi di Erasmo da Rotterdam autore della *Querela Pacis*, splendido manifesto di protesta contro la follia della guerra che troppo spesso si tingeva di valori religiosi e morali – il moltiplicarsi dei conflitti tra europei, l'insorgere delle «guerre turche» e al tempo stesso l'avanzare del processo di secolarizzazione obbligavano gli «uomini di Dio» a pensare di più alla coscienza e all'anima dei combattenti.

Vincenzo Lavenia, modernista dell'Università di Macerata, assiduo collaboratore di studiosi come John Tedeschi e Adriano Prosperi, pubblica ora un libro che veramente mancava nel panorama della storia della religione (e della guerra) moderna e che segna un punto fermo nel progredire degli studi sia sulla pietà cristiana, sia sul valore militare. Partendo da un esempio-prototipo, un testo portoghese di metà Cinquecento, e dal fenomeno delle cappellanie obbligatoriamente imposte da Carlo V ai suoi *tercios*, Lavenia traccia con mano sicura e con generosa erudizione la storia dello sviluppo dell'istituzione dei cappellani militari fra XVI e XVIII secolo passando attraverso momenti e figure fondamentali, quali i predicatori e trattatisti della Compagnia di Gesù e il pensiero di Giusto di Lipsia.

Insieme con i religiosi che, in campo tanto cattolico quanto riformato, s'impegnarono nell'assistenza ai soldati, configurando un tipo umano e morale molto affine a quello del predicatore-missionario, nacque e si sviluppò una produzione di trattati e libretti illustrati (o di scritti a carattere diaristico oppure epistolare) che presenta ovvie ma anche significative e affascinanti affinità, soprattutto, con le *artes moriendi*. Si trattava di riconquistare alla fede un composito ceto professionale di gente che – come del resto l'intera società di quei due primi secoli del-

la Modernità – si andava per altri versi fatalmente e irrimediabilmente scristianizzando. D'altronde, quella povera ed empia carne da macello che andava alla guerra trascinata – come dice un personaggio del *Don Chisciotte* – dalla «triste povertà» (altro che la «bella vita militar» cantata da Mozart!), combatteva e moriva di solito sotto bandiere crociate e nel segno della fede, sia lottando contro i maledetti scismatici o contro gli infami papisti nelle guerre ugonotte o in quella «dei trent'Anni», sia immolandosi con tanto d'indulgenza plenaria contrastando giannizzeri e *sipoy*s ottomani.

Si può mai vivere da assassini, stupratori, ladri, e morire come santi? In fondo, tra XI e XII secolo, i poeti epici avevano sostenuto che già ai tempi di

Carlomagno ciò era riuscito a gente come il paladino Rolando. Ma quelli erano davvero altri tempi. Tuttavia, i cappellani cattolici e riformati – che assistevano le anime, ma anche i corpi delle loro indocili e feroci pecorelle; e che non di rado morivano con loro e per loro – riuscivano spesso in un modo o nell'altro a consolare, a sostenere, ad alleviare, talvolta sul serio a convertire nel vero e pieno senso del termine. Si trattava di dare un senso alla morte *pro rege, pro patria, pro aris et focis*, anche quan-

do alla radice c'erano, troppo sovente, solo la miseria, il vizio (specie quelli del gioco, del vino, delle prostitute), il bisogno, l'ignoranza, l'abiezione, l'incapacità di vivere d'onesto lavoro, l'abitudine a violenza e soperchieria. Eppure, in tutto ciò v'era (e continua ad esserci) qualcosa di sublime. Come nelle parole di quell'anonimo cappellano-diarista dell'imperialregio esercito di Francesco Giuseppe che, nel 1917, insegnava ai suoi *Kaiserjäger* che «vi è stato chiesto, per essere buoni cristiani, di non uccidere. Ma voi siete soldati: il vostro dovere è anche quello di dare e di ricevere la morte. Allora io nel nome del Cristo Figlio di Dio Vivo e Vero non vi chiedo di non uccidere, ma pretendo da voi qualcosa di molto più alto e difficile: di non odiare nemmeno quando combattete, di amare sinceramente il vostro nemico ch'è egli stesso vostro fratello anche nel momento in cui lo uccidete o egli vi uccide in battaglia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vincenzo Lavenia

IL CATECHISMO DEI SOLDATI

Guerra e cura d'anime in età moderna

Edb. Pagine 128. Euro 9,50

Storia

La nascita dei
cappellani militari
(cattolici e riformati)
nel Cinquecento
dei mercenari